



Giorgio Benvenuto Marco Cianca

Tasse e bugie

a cura di

Patrizia Viviani

n.2

Giugno 2024

Quaderni del Partito d'Azione

La rivoluzione del cesto

La parola fisco viene del latino e significa cesto. Andrebbe immaginato un immenso contenitore dove ognuno mette quello che gli compete in base ai propri guadagni. Chi ha di più, versa di più; chi possiede meno partecipa in quota inferiore. “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività”, afferma, senza possibilità di equivoci, l’articolo 53 della Costituzione.

Il cesto viene affidato allo Stato. I politici, gli amministratori comunali e regionali, il Parlamento, il governo, sono i gestori e i garanti di questo denaro che serve a far funzionare la collettività in ogni suo meandro e a tutti i livelli, da un minuscolo borgo fino ai ministeri passando per le

grandi città. La sanità, la scuola di ogni ordine e grado, l'università, la sicurezza, la giustizia, i trasporti, la difesa, le calamità naturali, l'ambiente, l'energia, gli stipendi, le pensioni, l'aiuto ai più disagiati. È il costo della democrazia.

Ma se a riempire il cesto è solo una parte della popolazione, quella a reddito fisso, e se chi dovrebbe utilizzarne al meglio il contenuto, in modo onorevole e trasparente, fa scelte sconsiderate, lucra, ruba, si fa corrompere, ecco che il sistema non funziona e la cosa pubblica degenera fino a implodere.

Sono concetti banali, infantili, ma danno il senso di quel che sta avvenendo in Italia. Di fatto, si è cementata un'alleanza scellerata tra i settori più restii a fare il proprio dovere fiscale, il forsennato populismo strumento cieco di occhiuta

rapina, il grande capitale e la Destra. Con in più l'espansione della malavita organizzata che arriva ormai ovunque.

Il paradosso è che questo torbido brodo di coltura infama il sistema parlamentare e nello stesso tempo alimenta la voglia di un uomo o una donna sola al comando, nella prospettiva che ballando attorno a questo totem si possa continuare a fare gli inverecondi comodi propri. Anzi, di più, tutti convinti che meno politica equivalga a meno costi, meno regole, meno controlli. Con buona pace di quei poveracci che sperano di partecipare alla festa e che rischiano di avere un brusco risveglio.

All'inizio fu Silvio Berlusconi, il grande illusionista. Raccontava favole su come diventare ricchi, con il fisco sempre nel ruolo di vampiro. La gente gli credeva, preferiva lui al vecchio deputato o senatore

messo sulla graticola per l'indennità parlamentare. Dimenticando che un tempo poteva fare politica solo chi fosse in grado di permetterselo, tagliando fuori i rappresentanti delle classi lavoratrici. Uno stipendio da garantire ai propri eletti fu una conquista per poter mandare a Roma operai e contadini e metterli in grado di difendere i diritti degli oppressi e degli sfruttati. Nella stessa logica, l'immunità parlamentare non fu pensata quale privilegio ma come una difesa dalle angherie delle forze dell'ordine durante gli scioperi e le manifestazioni.

Il berlusconismo e l'offensiva contro la cosiddetta casta hanno marciato a braccetto per distruggere anche quel poco che restava della tradizione partitica ferita a morte dalle inchieste di Tangentopoli. E in questo contesto le tasse non venivano associate al

funzionamento di tutto l'apparato pubblico ma ritenute un ingiustificato foraggio per la greppia di lor signori. Tacendo sul fatto che il costo della politica era in realtà infinitesimale rispetto al bilancio dello Stato. La vergognosa riduzione del numero di deputati e senatori rientra in questa spirale distruttiva.

E sì, il Cavaliere ha proprio messo il cervello degli italiani in lavatrice. E gli encefali sono ancora bagnati e pieni di schiuma. La speranza è che, una volta asciutti, le sinapsi riprendano a funzionare, anche se c'è poco da essere ottimisti. Berlusconi fu condannato per frode fiscale a quattro anni di reclusione, tre dei quali condonati, e affidato ai servizi sociali. Un'inezia, nel nostro morboso immaginario collettivo, anzi, una persecuzione. Ma sì, è stato giusto onorarlo con i funerali di Stato,

era un genio... Povero Al Capone che venne incastrato per reati tributari, lo misero in cella e buttarono via la chiave. Altre storie, altra civiltà.

Nel brutto Paese, il nostro, chi non paga le tasse viene considerato quasi un eroe, un Robin Hood al contrario, che ruba alla collettività in nome del proprio tornaconto. Sarà che il Risorgimento fu opera minoritaria e incompiuta, sarà che il fascismo ha esaltato i nostri peggiori istinti, sarà che nel dopoguerra l'anticomunismo ha prevalso sulla necessità di cementare una collettività matura, sarà quel che sarà, ma di fatto il senso delle istituzioni resta un'utopia.

Nell'ottobre 2007, con coraggiosa improntitudine, il ministro dell'Economia Tommaso Padoa-Schioppa proclamò che “le tasse sono una cosa bellissima”.

Intendeva dire che l’insoddisfazione per la qualità dei servizi pubblici non può far velo all’imprescindibile necessità di finanziarli con il nostro contributo. Viene ancora sbeffeggiato, nonostante sia morto tre anni.

Su questa falsariga, il giornalista Roberto Seghetti, che tra l’altro, è stato portavoce di Vincenzo Visco, ha scritto un bel libro, “Le tasse sono utili”, per dimostrare, con una mole di dati e con incresciosi confronti internazionali, che “dal sistema fiscale dipendono democrazia e qualità della vita”. Ma sembra una battaglia contro i mulini a vento. Perché a riscuotere successo, *au contraire*, è la presidente del Consiglio, quando, vellicando i piccoli commercianti, avverte che non può essere chiesto loro “il pizzo di Stato”.

Proprio a favore di bottegai e ristoratori, che ingrossavano le file dei negazionisti,

durante il Covid furono stanziati cospicui finanziamenti per compensarli dei mancati guadagni. Nonostante questo, hanno continuato a gridare contro le limitazioni alla libertà di circolazione, mettendo i propri affari al di sopra della sanità e dell'interesse pubblico. Anzi, alcuni di loro si sono lamentati perché i rimborsi erano inferiori a quanto incassavano prima dell'epidemia, calcolando anche i proventi in nero, spesso superiori a quelli denunciati. Un perverso ragionamento in base al quale lo Stato avrebbe dovuto riconoscere, legittimare e sovvenzionare l'evasione fiscale. “Noi rischiamo tutto, i guadagni e la salute, mentre i lavoratori dipendenti e i pensionati possono stare bellamente a casa mentre i loro emolumenti mensili gli vengono accreditati direttamente sul conto in banca”: espressioni di un odio sociale senza limiti.

Vagli a spiegare che quelli hanno le trattenute Irpef che si portano via metà degli stipendi e degli assegni di quiescenza!

Il punto vero è che le ingiuste storture e le tante iniquità alla fine accomunano gli evasori e i contribuenti onesti in un'unica malmostosa avversione per il fisco. Una sorta di generale rifiuto. I casi eclatanti durano lo spazio di un mattino, come le morti bianche o gli incidenti stradali, poi si va avanti come prima. Passivi, insoddisfatti e delusi, gli onesti; rabbiosi, rivendicativi, sconsiderati, i furbi.

Bisogna separare il grano dal loglio. E tra gli obiettivi principali del nuovo Partito d'Azione spicca proprio la necessità di ricreare un clima di fiducia tra i cittadini e lo Stato, ridando piena dignità alla politica. Il cesto delle tasse va riempito con equa e

partecipata convinzione. Ancora una volta,
socialismo o barbarie.

Marco Cianca

Io pago le tasse. E tu?

Intervista con Giorgio Benvenuto

Il 26 giugno 1984, la Uil organizzò il famoso convegno “Io pago le tasse. E tu?”. Giorgio Benvenuto, che era il segretario generale della confederazione, parlò per un’ora e mezza, aiutandosi con diapositive, filmati, registrazioni, interviste. La denuncia fu diretta, aspra, dettagliata. Senza fronzoli. Nomi e cognomi. Imprenditori, professionisti, grossisti, commercianti, baristi, ristoratori. “Dobbiamo mettere fine allo scandalo del gioielliere che paga meno tasse dell’operaio”, fu la parola d’ordine. Quarant’anni dopo lo incontriamo, sempre appassionato e battagliero, nella sede della

Fondazione Bruno Buozzi, della quale è il presidente. Come ti venne quell'idea?

“Ragionando su quello che stava accadendo. Non riuscivamo a trovare una soluzione sulla scala mobile, che era ormai una questione politica irrisolvibile, e quindi pensai che il fisco potesse essere una base di dialogo unitario. Anche perché sulle tasse c’era il problema del fiscal drag che puniva i redditi fissi e le pensioni. Una carta per riaprire i giochi. La misi sul tavolo anche sollecitato da questa idea, che stava prendendo forza nella Uil e non solo, del sindacato dei cittadini. Per uscire dalla radicalizzazione sulla scala mobile, volevamo allargare il discorso all’eguaglianza e alla solidarietà, dal fisco alla sanità”.

Aldo Forbice e Giancarlo Fornari, nel loro libricino “I bugiardi del fisco”

(AdnKronos) hanno scritto ricordando l'evento: “I giornali sono tutta un'esplosione di titoli dedicati alla requisitoria del segretario della Uil. Le cifre, i giudizi, le denunce tengono banco sulle prime pagine per più di una settimana. Perfino l'Economist rompe con la sua tradizione di seriosità per pubblicare una vignetta in cui si vede un negoziante di calzature italiano, con la bottega piena di clienti, che spiega all'esattore delle imposte: *only two pairs a day* (ne vendo solo due paia al giorno). Per la prima volta l'evasione fiscale che fino ad allora costituisce in Italia un fenomeno oramai di fatto accettato, quasi banalizzato nella pratica della vita quotidiana, viene sollevato da questa condizione di normalità e denunciato come un fatto deviante e criminoso”. Fu davvero così?

“Sì. Demmo all'evasione fiscale delle facce e dei nomi. Non fu un discorso generico ma fornimmo degli esempi, delle immagini, delle storie. Allora era più facile accedere ai dati, non c'era l'Authority della privacy, che rischia di proteggere, gli evasori, e avemmo una bellissima collaborazione con tutto il mondo del lavoro indicando numeri precisi. Facemmo anche dei filmati incontrovertibili, tipo chiamare un idraulico, il quale diceva che per il lavoro richiesto servivano tot soldi ma che senza Iva era possibile pagare di meno. Le cose non stavamo in piedi. Chi non era sottoposto all'Irpef, poteva sempre trovare una scappatoia. Figli e figliastri. Marco Pannella, provocatoriamente, proponeva l'abolizione del sostituto d'imposta”.

Alle polemiche si aggiunsero le minacce di querele. Tu rincarasti la dose: “Stiamo

cercando di far capire che l'illustre chirurgo che non paga le tasse non è in fondo niente di diverso da un comune borseggiatore. Non vogliamo una guerra dei lavoratori contro i bottegai. Vogliamo invece, questo sì, una rivolta di tutti i contribuenti onesti contro gli evasori. Non si possono chiedere sacrifici ai lavoratori e consentire agli altri di continuare a sottrarsi in modo arrogante al loro debito fiscale”.

“Arrivarono a dire che noi eravamo legati alle Brigate Rosse. Ci furono minacce di querele che però non arrivarono mai. Si cercò di organizzare un faccia a faccia televisivo tra me e i rappresentanti dei commercianti ma questi si sottrassero al confronto pubblico”.

Bruno Visentini, ministro delle Finanze del governo presieduto da Bettino Craxi, stava mettendo a punto il pacchetto di misure per

combattere l'evasione, l'elusione e l'erosione, soprattutto in materia di Iva, previste dall'accordo del 14 febbraio, quello che tagliava quattro punti della scala mobile ma nel contempo imponeva un sostanziale riequilibrio del peso tributario. E la clamorosa iniziativa della Uil aveva lo scopo di sollecitare questi provvedimenti.

Aveste successo?

“All'inizio, Visentini poneva un ostacolo, frutto della sua mentalità. Il fisco, sosteneva, riguarda ogni cittadino, non se ne può interessare il sindacato, che non rappresenta tutti, gli accordi generali si fanno il Parlamento. Poi però venne al convegno e capì la bontà della nostra denuncia: se molti non pagano le tasse, gli altri pagano di più. Si convinse che, tramite noi, lo Stato poteva avere la collaborazione della gente per stanare gli

evasori. Da buon politico capì che il sindacato chiedeva semplicemente l'applicazione della legge contro i furbi. E che, come soggetto autonomo, potevamo essere un interlocutore essenziale. Accettò. E in quegli anni ci fu una riduzione dell'evasione. Di lui ho un buon ricordo. Fu molto attaccato per questa scelta”.

Nel clima di rottura dell'unità sindacale dopo il varo del decreto di San Valentino, il convegno, al quale partecipò il leader della Cisl Pierre Carniti, voleva essere pure un invito al dialogo con la Cgil, almeno nel campo dell'equità fiscale. L'inflazione galoppante veniva assorbita dagli autonomi aumentando prezzi e tariffe mentre falcidiava, con il fiscal drag, i salari e le pensioni. Il tentativo di aggancio funzionò?

“Sì. All'inizio non fu facile. La ferita della scala mobile era profonda, possiamo dire

che non si è ancora del tutto rimarginata. Pierre Carniti e Luciano Lama, che erano pur sempre animati da un incrollabile spirito unitario, andarono poi via senza avere il tempo di ricucire loro stessi lo strappo”.

I bottegai, però, non volevano sentire ragioni. E contrapponevano il rischio d’impresa, con tutto ciò che ne consegue, ai presunti privilegi e all’invidiata sicurezza del posto fisso. E il 23 ottobre, sempre del 1984, organizzarono una storica serrata. Fu un successo. Giuseppe Orlando, presidente della Confcommercio, venne paragonato a Pierre Poujade o ai camionisti cileni che con il loro sciopero contribuirono alla caduta di Salvador Allende e al golpe del generale Pinochet. Di fatto, i negozianti trovarono orecchie attente e sensibili in tutti i partiti, “i nostri sono voti in libera

uscita”, al fine di annacquare, stemperare, cassare le misure adottate per imporre loro il pagamento degli odiati balzelli. Alla fine, ha vinto “saracinesca selvaggia?

“No. Il loro è stato un grande errore, fecero una battaglia di retroguardia. La difesa di una piccola impresa che non pagava le tasse e andava avanti galleggiando, arrangiandosi, alla fine ha favorito la crescita delle grandi catene commerciali e delle multinazionali. Se hai paura dei cambiamenti, ti adagi in quello che ritieni il meno peggio e non accetti la sfida dell’innovazione, rischi di perdere il tuo ruolo e, alla fine, di scomparire. Noi ponevamo anche il problema della semplificazione di quello che era oggettivamente un sistema feudale. Ci accusavano di essere dei gabellieri ma con il 730 gestito dai Caf e dai patronati, la

pubblica amministrazione ora può contare su un solido ammortizzatore e mediatore intessuto di belle professionalità”.

Come è cambiata la situazione in questi quarant'anni?

“*Oggi siamo nei guai*”.

Perché?

“È stato compiuto un gravissimo errore dal punto di vista istituzionale, assorbendo il ministero delle Finanze in quello dell’Economia. E sono stati anche aboliti i superispettori. Hanno messo la museruola a chi dava la caccia ai grandi evasori. Così prevale sempre la spesa rispetto alle entrate, le esigenze elettorali diventano predominanti e tutto il resto finisce in cavalleria. In teoria ci sono 1250 miliardi di crediti esigibili, in quanto sono stati superati tutti i contenziosi. Ma i debitori

risultano morti o scomparsi. Una sorta di condono”.

Ma ci sono stati miglioramenti nel sistema, ad esempio con l’istituzione dell’Agenzia delle entrate?

“Miglioramenti no, perché non dipende solo dalla parte burocratica. Il dato di fatto è che si sta riducendo la base di chi paga le tasse. Durante gli anni Settanta, nell’area metropolitana di Milano c’erano 800 mila persone che lavoravano nell’industria, gli autonomi ammontavano a poco più di 250 mila persone. Oggi il rapporto si è rovesciato. Il numero dei lavoratori dipendenti diminuisce e nel contempo diminuisce il loro potere d’acquisto. Un’ingiustizia enorme. Aggravata dall’addizionale Irpef stabilita da comuni e regioni. E con l’autonomia

differenziata, questa situazione peggiorerà ancora”.

I roi (redditi ad origine incontrollata) da una parte, e i roc (redditi ad origine controllata) dall'altra. È sanabile questa contrapposizione?

“In verità, stiamo andando nella direzione opposta, con l'esasperazione degli squilibri. Il lavoro autonomo, il lavoro nero, la flat tax per le partite Iva favoriscono sempre più quelle che proprio Visentini chiamava le tre “e”: evasione, elusione, erosione. E le ultime due costituiscono il buco più ampio e profondo. Poi c'è un altro fenomeno. Il cosiddetto piccolo welfare aziendale, in base al quale paghi meno contributi e tasse, sta dilagando. E mette in crisi sia le entrate nelle casse pubbliche sia il rinnovo della parte economica dei contratti. È sempre più

spaccata la solidarietà sociale, divisa tra chi paga tutto, troppo, e chi riesce a sfuggire. Anche cedere ai privati il recupero dei crediti fiscali rappresenta un sistema pericoloso. Queste società, per guadagnare soldi, troveranno più semplice puntare sui poveracci, che non possono permettersi nemmeno di pagare un avvocato, piuttosto che sui furbi di grosso calibro affiancati da fior di commercialisti. Ancora una volta a pagare sono i ceti medio-bassi. Un'abdicazione dello Stato. A riscuotere le tasse deve essere l'amministrazione pubblica”.

Sembra di essere tornati al medioevo, con i gabellieri del signorotto locale.

“Come si fa ad accettare un tale inferno fiscale? Le imprese stanno andando negli altri Paesi dove il fisco è più moderno e

duttile. E lo stesso, quando possono, fanno i pensionati”.

Paesi che hanno meno debito pubblico.

“Bisogna trovare un’armonia fiscale europea. Altrimenti, l’Italia non regge. Il caso della Fiat è forse il più eclatante”

Chi è stato, a tuo parere, il miglior ministro delle Finanze?

“Le Finanze sono sempre state una scuola di dottrina e di pratica. Fino alla seconda repubblica, che ha umiliato la parte fiscale, guardando solo agli interessi elettorali invece di puntare su un paese moderno ed efficiente”.

Al ministero tu sei stato segretario generale dal 1992 al 1993. Che tipo di esperienza è stata?

“Molto interessante. La Guardia di Finanza ha una struttura d'eccellenza, è

uno dei corpi più preparati. Ho però toccato con mano la conflittualità con l'amministrazione rispetto alle competenze. Andrebbe più utilizzata. Esistono strumenti fantastici grazie all'innovazione tecnologica ma non vengono usati. Dovrebbe essere reso accessibile a tutti l'elenco dei contribuenti, quanto guadagnano e quanto pagano. Una norma che Vincenzo Visco introdusse proprio su richiesta dei sindacati ma che fu poi abrogata per disposizione della Privacy. Tutto dovrebbe essere pubblico. L'obiezione che così si facilitano i rapimenti e le rapine non regge. In America c'è chi mette sul biglietto da visita la propria situazione patrimoniale. Solo da noi si occulta, nonostante si sappia che la criminalità non ha bisogno di queste indicazioni. Se tutto fosse pubblico e noto, con un sistema fiscale efficiente ed

autonomo, ci sarebbe una maggiore partecipazione”.

Quali sono i tributi che registrano la percentuale più alta di evasione?

“Non si possono fornire dati attendibili. Prima era possibile, ora non hai una controparte affidabile. Non si riesce ad avere nemmeno un’articolazione dei mille e 250 miliardi di crediti accumulati”.

A quanto ammonta l’evasione in totale?

“Circa 100 miliardi l’anno. Poi, di volta in volta, si dice che c’è un peggioramento o un miglioramento. Si danno dei numeri che non mi convincono, non esiste una struttura apposita per fornire tali dati. Questi numeri vengono alzati o abbassati a secondo della contingenza politica”.

In quale settore ci sono più evasori?

“Dal punto di vista qualitativo e quantitativo la maggiore evasione attiene alla grande finanza globalizzata. Pensiamo a quanto si potrebbe fare usando l’intelligenza artificiale!”.

Un algoritmo per combattere l’evasione?

“Più algoritmi”.

C’è poi tutto il settore dei giochi, con lo Stato che fa il biscazziere

“Peggio, sta favorendo il gioco d’azzardo. Che attira le persone più bisognose. Fuori da questi botteghini, ci si illude di poter risolvere i propri problemi con il gratta e vinci o il superenalotto. Quattro estrazioni a settimana. Più è alta la posta, più sale il numero dei giocatori. Ora stanno potenziando questi giochi. Pensiamo anche alle trasmissioni televisive basate sui pacchi da aprire per vincere belle somme. E poi le slot machine che, grazie

all'intelligenza artificiale, parlano con il giocatore. Anche i comuni e le regioni possono avere una percentuale sui guadagni. Tanti interessi. E nulla mi toglie dalla testa che l'uscita di un certo numero non sia del tutto casuale. D'altro canto, come vengono fatti i controlli? ”.

Per la prima volta il governo ha presentato un Def, Documento di economia e finanza, senza indicare gli obiettivi chiave e senza fare previsioni. Non si fanno scelte per non perdere voti. E intanto il debito pubblico aumenta, la produzione industriale cala, il Pil ristagna. Dopo le elezioni europee, ci sarà una stangata?

“Un rischio concreto. La situazione economica è drammatica. Gli osservatori più attenti e lungimiranti temono un autunno di lacrime e sangue. Di certo, qualora fosse così, a pagare saranno

sempre i soliti noti, lavoratori dipendenti e pensionati. Già adesso è in corso una stangata sui settori più deboli, dal degrado della sanità pubblica al welfare molto indebolito passando per l'inadeguatezza dei salari. Ci troveremo a fare i conti con una situazione economica che è drammatica”.

Il superbonus per le ristrutturazioni edilizie viene indicato come la causa principale dell'attuale dissesto dei conti pubblici. Ma è davvero così? Possibile che non si tenga conto dei ritorni positivi in termini di ripresa dell'economia in pieno Covid, di occupazione e di tasse? Pregi e difetti, ma al solito, prevale il pensiero a senso unico pur di trovare un capro espiatorio.

“Il problema è stato quello di una distorsione dovuta alla mancanza di controlli, un’omissione grave. Inoltre,

hanno implementato il metodo infernale delle proroghe e delle rateazioni. Un meccanismo, ideato con la previsione che cessasse ad un certo punto, è stato invece sempre aggiornato come se il tempo potesse coprire le magagne. Ancora una volta non hanno fatto funzionare le istituzioni”.

Il governo è anche autore del gran pasticcio sul redditometro, prima inserito in un decreto dal viceministro dell'Economia Maurizio Di Leo, poi smentito e cancellato nell'arco di una giornata. Pensi che possa essere uno strumento utile?

“Sì, potrebbe essere utile. Non per punire o semplicemente trovare più soldi ma in nome dell'equità fiscale”.

E la sinistra, in tutto questo, che ruolo ha?

“Mi dispiace, la sinistra elenca le cose che non vanno ma non indica soluzioni.

Diagnosi senza proposte di lungo raggio. E così finisce con accentuare il distacco con chi, deluso e disgustato, non va votare. Per paura di Bossi e di Berlusconi non è mai scesa in campo per affrontarli sul loro terreno, in una battaglia a testa alta. Ha fatto proposte di aggiustamento ma senza avere il coraggio di avanzare un programma completo e articolato. Sembra che abbiano indetto lo sciopero generale della progettazione. E invece noi dovremmo essere capaci di dire come vorremmo che cambiisse l'Italia. Come ammonivano gli azionisti, si può essere sconfitti ma non bisogna mai pensare ad arrendersi. Manca una solida spinta all'educazione civica e sociale. Ci vorrebbe una grande contestazione giovanile contro l'assetto attuale”.

Anche i sindacati sono però timidi sul terreno di una lotta frontale e senza quartiere per far pagare gli evasori. Appaiono loro stessi inglobati all'interno del meccanismo, come dimostra il proficuo sistema dei patronati.

“Nel movimento sindacale pesano la divisione attuale e la paura del futuro”.

È sconsolante.

“A differenza degli altri Paesi, che fanno meno propaganda e più fatti, da noi tante parole ma poche decisioni. Quando rivelammo il nome di un famosissimo urologo che pagava meno tasse dell’infermiere successe un macello. Bisognerebbe ripartire dalla denuncia di questi casi clamorosi e coinvolgere quanta più gente possibile in una stessa battaglia. Nella nostra ininterrotta decadenza, all’insegna dell’arte di arrangiarsi, siamo

diventati un Paese con pochi giovani e tanti anziani. È ora di cambiare strada e di risalire la china. Non può essere la Destra a condurre le danze”.

Giorgia Meloni continua a ripetere che da noi non ci sarà mai “un grande fratello fiscale”. Una demagoga pura e dura.

“Lei è un’abile politicante, con tutto il rispetto. Una surfista che cavalca l’onda”.

Quante bugie ci raccontano?

“Siamo schiacciati da una macchina elettorale in continuo movimento. Conta solo chi fa la voce grossa, come i taxisti, i balneari, i ristoratori. Gli unici che riescano a farsi ascoltare. Sono lo zoccolo duro dell’attuale maggioranza”.

La sinistra non ha un blocco sociale di riferimento?

“No. E questo è il vero problema”.

